

# STUDI LINGUISTICI

in onore di Lorenzo Massobrio

*a cura di*

Federica Cugno, Laura Mantovani,  
Matteo Rivoira, Maria Sabrina Specchia



Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano  
Torino

*Il volume è pubblicato col contributo del Dipartimento di Studi Umanistici – StudiUm  
dell'Università degli Studi di Torino (Fondi di Ricerca locale 2012 – ex 60%)*

© 2014

Copyright by Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano

10124 Torino, via Sant'Ottavio 20

tel. 011.6703291 – fax 011.6703786

e-mail: [ali.dsl@unito.it](mailto:ali.dsl@unito.it)

<http://www.atlantelinguistico.it>

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile  
a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941*

ISBN 978-88-98051-09-0

## Parlare dialetto oggi: indicazioni dal *Vocabolario del fiorentino contemporaneo (VFC)*

NERI BINAZZI

Università degli Studi di Firenze

neri.binazzi@unifi.it

Quando riflettono sul loro comportamento linguistico per mettere a fuoco, come chiedono le periodiche indagini statistiche, quale sia il codice selezionato con più frequenza nel parlato quotidiano, gli italiani si riconoscono sempre più spesso nella risposta che prevede la possibilità di rivolgersi sia all'italiano che al dialetto: nell'ultima rilevazione ISTAT fa proprio questo atteggiamento più di un intervistato su tre<sup>1</sup>. È chiaro, peraltro, che la risposta non rimanda a una chiara e distinta tipologia di atto: da un lato il riferimento delle dichiarazioni potrebbe essere un'alternanza di codice definita da parametri quali le caratteristiche del destinatario<sup>2</sup>, dell'argomento, del relativo stile, e così via. Da un altro punto di vista le dichiarazioni che indicano la presenza simultanea dei due codici potrebbero invece rimandare alla percezione di una sorta di mistilinguismo interno alle stesse esecuzioni, diversamente motivato sul piano delle funzioni comunicative: insomma, la percezione della compresenza di italiano e dialetto negli usi quotidiani sarebbe la spia dell'ampia gamma dei comportamenti "misti" che i linguisti sottopongono ormai da tempo ad analisi e modellizzazioni sempre più raffinate<sup>3</sup>.

In ogni caso, è importante sottolineare che esiste una diffusa percezione, nei parlanti italiani, dello spazio linguistico — anche di quello più domestico — come realtà caratterizzata da un elevato grado di interferenza tra tradizioni linguistiche locali e tradizioni linguistiche "comuni". Del resto, il moltiplicarsi da un lato degli studi sul mistilinguismo a cui si è appena accennato, dall'altro il rilievo consistente della regionalità nel definire il profilo ricorrente dell'italiano parlato rimandano, in diverse

---

<sup>1</sup> La cautela, in termini di effettiva rappresentatività rispetto agli usi "reali", con la quale devono essere considerate le indagini autovalutative, e il tipo di indicazioni che da queste è ragionevole attendersi, sono state oggetto più volte di opportune considerazioni (cfr. per esempio Lo Piparo 1990). L'ultima rilevazione attualmente disponibile (*La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*), condotta dall'ISTAT nel 2006 e pubblicata nel 2007, mostra che, all'interno del "dominio protetto" costituito dalla famiglia, oltre il 45% degli intervistati dichiara di usare prevalentemente l'italiano, mentre la prevalenza accordata al dialetto si attesta al 16%. La quota delle risposte "parlo sia italiano che dialetto" (32,5%), la cui consistenza ha cominciato a manifestarsi dalla fine degli anni Ottanta, è invece pressoché analoga nei diversi domini sociolinguistici previsti dall'indagine (in famiglia / con amici / con estranei).

<sup>2</sup> All'interno del medesimo dominio familiare, così, si potrebbe ritenere più opportuno rivolgersi in italiano ai bambini e in dialetto agli anziani. A questo proposito le autobiografie linguistiche sembrano rappresentare un utile strumento di accesso alle "politiche linguistiche familiari": cfr. Canobbio (2006).

<sup>3</sup> Si veda, tra i molti altri, Regis (2005), a cui si rimanda anche per la ricca bibliografia sull'argomento.

prospettive, all'oggettivo interagire di codici che fino a non troppo tempo fa si osservavano da lontano, e perlopiù con reciproca diffidenza. La riduzione della forbice tra i poli di lingua e dialetto ha dunque per corrispettivo naturale, a livello del parlato quotidiano, la co-occorrenza di tratti riferibili — se presi in quanto tali — all'uno e all'altro codice<sup>4</sup>.

Ma se è il parlato quotidiano a contraddistinguersi sempre di più per la vistosa interferenza tra elementi riferibili alle tradizioni linguistiche locali ed elementi riferibili alla "lingua comune", in cosa consiste oggi "parlare dialetto"? Fino a che punto, cioè, l'effettivo reperimento di puntuali tratti differenziali — cioè non previsti da una norma dell'italiano peraltro non più monolitica — può essere il metro esclusivo per dichiarare "dialettale" una determinata esecuzione? È poi individuabile una volta per tutte quale sia la soglia di tratti differenziali oltre la quale "c'è solo dialetto"?

Nel quadro di un parlato contraddistinto da marcata interferenza tra le varietà del repertorio, pare opportuno che la valutazione del "parlare dialetto" e del "parlare italiano" assuma una prospettiva principalmente pragmatica: saranno così da considerare "italiani" tutti quei comportamenti che sono incaricati di allargare a una dimensione generalmente extra-locale il raggio d'azione della comunicazione (e di chi in quel momento la propone); saranno invece "dialettali" tutti quei comportamenti che viceversa sono funzionali a esprimere e sottolineare il legame del parlante con la propria comunità di appartenenza (cioè, in altre parole, con il quadro antropologico che caratterizza un'esperienza locale): definiremo allora "dialetto" l'insieme complessivo delle strategie linguistiche che realizzano i tratti distintivi del "mondo della vita quotidiana" al quale il parlante sente di appartenere<sup>5</sup>.

Tutto questo naturalmente richiama e presuppone una concezione del comportamento linguistico come modalità attraverso la quale il parlante può costruire e dunque fondare per via linguistica una comunità da intendere come dimensione dell'appartenenza. In questo senso si può dire che una determinata comunità si costituisce e si svela nel momento in cui vede i propri parlanti ricercare ciò che rende riconoscibile e dunque condivisibile la loro quotidianità linguistica.

Interrogarsi sul destino del dialetto nell'Italia contemporanea, allora, significa non tanto investigare sulla tenuta complessiva di un inventario di tratti differenziali,

<sup>4</sup> La stessa possibilità di leggere gli italiani regionali come "nuovi dialetti dell'italiano" (cfr. Telmon 1989, 1993) è anche un implicito ma vistoso riconoscimento del prodursi, per reciproca interferenza, di varietà della lingua comune che, più o meno profondamente innervate dai dialetti soggiacenti, sono disponibili a rivestire anche le funzioni di "lingua locale". Evidentemente, un processo italianizzazione linguistica della Penisola — e di un contestuale modificarsi dell'italiano in termini di lingua parlata — che si sono imposti soprattutto come esiti convergenti di un movimento spontaneo, procedente dal basso, ha riservato ampio spazio al contributo delle tradizioni dialettali, che hanno funzionato diffusamente come codici di sostrato (cfr. Stehl 1987). Sulle conseguenze di una conquista della lingua comune che per tanti italiani è avvenuta soprattutto attraverso un personale apprendistato sul campo cfr. Binazzi (2012a).

<sup>5</sup> Con *mondo della vita quotidiana* si fa riferimento all'insieme organizzato e coerente di "oggettivazioni" a cui si sente messo di fronte ogni componente di una determinata comunità, e che — appunto come se fossero oggetti — vengono vissute come dati di fatto, «*routines* di un mondo dato per scontato» (Berger, Luckmann 1991: 209). Per una discussione ragionata del concetto, con particolare riguardo alla sua applicabilità metodologica nel campo degli studi sociali, cfr. Montesperelli (2008: 49-65).

quanto domandarsi quali siano i percorsi linguistici che il parlante mette in atto per segnalare il proprio legame con una specifica realtà socio-antropologica: è in questa prospettiva che la manifestazione di tratti effettivamente differenziali assumerà quella pertinenza sociolinguistica che di per sé il materiale reperimento di quegli stessi tratti non è in grado di assicurare una volta per tutte.

*L'intervista e il parlato "saliente"*

Com'è noto, la particolarità sociolinguistica dell'area fiorentina (e toscana in genere) sta nel prevedere come normale — per statuto di una varietà in cui lingua e dialetto non sono poli oppositivi — la co-occorrenza fra tratti diversamente marcati. Si tratta dunque di un'area in cui il mistilinguismo delle esecuzioni è congenito e prassi comune, e in cui la misura della dialettalità non può che prendere in esame il modo in cui i *comportamenti* più che i *singoli tratti* fondano una comunità locale, e dunque veicolano un puntuale senso di appartenenza. Si può dire, perciò, che quello che a Firenze si fa da sempre per ovviare alla storica mancanza di un "dialetto come tutti gli altri" è quello che si fa (e presumibilmente si farà sempre di più) in una complessiva Italia linguistica alle prese con la progressiva "discesa" della lingua comune nei territori dell'uso quotidiano tradizionalmente occupati dai dialetti. Firenze, insomma, con il suo italiano continuamente interferito dal dialetto (e viceversa), assomiglia sempre di più al resto d'Italia, e dunque le riflessioni sui connotati fiorentini della dialettalità possono essere utili in larga parte anche lontano questa realtà linguisticamente "a statuto speciale".

Il lavoro di compilazione del VFC, oltre a evidenziare esistenza e vitalità di un cospicuo numero di voci e locuzioni differenziali rispetto a quelle riferibili al dominio della lingua comune (si prevede che il lemmario finale possa aggirarsi attorno alle 7000 entrate<sup>6</sup>), consente di osservare il modo in cui i parlanti mettono sotto osservazione un aspetto della quotidianità irriflessa, il comportamento linguistico, valutando, all'interno di esso, presenza e ruolo di un lessico la cui "dialettalità" è annunciata, prima della verifica sul campo, dal suo rispondere al canonico requisito di "tratto non previsto dalla lingua comune".

In questo contesto l'interazione con il raccoglitore, originata dalla necessità di controllare conoscenza e uso degli *items* lessicali, ha rappresentato il luogo in cui ciò che normalmente è pratica quotidiana di lingua ha assunto il carattere di *esperienza* proprio per la capacità del parlante di delineare progressivamente ciò che, all'interno di un aspetto del comportamento quotidiano praticato ma in genere non soggetto a riflessione, può essere invece sintomatico, e in quanto tale chiamato a segnalare l'appartenenza a un determinato contesto socio-antropologico.

<sup>6</sup> Oltre ai materiali disponibili sul sito [www.vocabolariofiorentino.it](http://www.vocabolariofiorentino.it), un primo saggio del VFC, di circa 900 voci, è stato recentemente pubblicato come *Parole di Firenze* (cfr. Poggi Salani, Binazzi, Paoli, Torchia 2012).

In questo percorso va preliminarmente rilevata la tendenza diffusa a riprodurre andamenti la cui capacità di evocare l'esperienza più consuetudinaria del parlato chiamano in causa la dimensione interattiva del parlato prototipico. Così, i frequenti riferimenti al contesto di interlocuzione segnalati dal ricorso alla deissi e alla mimica presuppongono un coinvolgimento del destinatario che si riproporrà, in generale, nel prevalente andamento dialogico delle esecuzioni chiamate a testimoniare la competenza linguistica<sup>7</sup>:

[I] *L'è un tipo di pasta, avemmaria. L'è fatta così... e così... bucata. Ci sono... E' c'è i' paternostro, che l'è più grande, lunghino così, invece l'avemmaria l'è piccolettina così, però sempre tonda e bucata. (R.: come una mezza unghia?) Sì! Una mezza unghia così, ma piccola, piccolina in questa maniera qui, e bucata. (avemmaria)*

[II] *I' minestrone, i' pentolone di verdura, ecco, è più facile dire: "A me mi sa che..." (Fa il verso di annusare) "Senti un po', perché a me mi sa che sappia di forte". Ecco, sappia di forte. Un è che né acido, né marcio, né andab'a male, però sa di forte l'è, pe dire... Una volta un c'era 'frigoriferi, ripeto, minestrone (d)ì verdura che ci vò una vita, quindi tanto, dopo du' giorni, ribollito, perché se no pigl(ia) i' forte. Lo stesso si dice del vino che quando gira, l'ha pres'i' forte. (fare qualcosa)*

Il discorso diretto riportato costituisce dunque la modalità testuale chiamata più di ogni altra a rappresentare puntuali e paradigmatici riferimenti socio-antropologici:

[III] *Il mi' babbo lo sai icchè diceva: "Babbo damm'un ventino vo a comprammì il quaderno / O un tu lo comprasti ieri, il quiderno (il quiderno, diceva) / O babbo, icchè tu dici.... quaderno, no quiderno!" (dal parlato spontaneo)*

[IV] *La sera, si portava... : "Via, vèn via, bionda! — La mi' mamma — porta la seggiola, si va giù sull'uscio!". Sull'uscio... E... Quella la portav'una cosa, e la portav'un'antra, si stava fino a mezzanotte, i' tòcco, nell'estate. (dal parlato spontaneo)*

[V] *Poi c'è quello che fa, sempre a proposito della tavola, quello dice: "Ma io son una persona... un vengo..." / Dice: "Guarda t'invito — dice — vò' venire a casa mia? / No, un vengo / Guarda io ti fo un be' pranzetto / No, io sono di mangià poco", una cosa e un'antra. Poi questo lo 'nvitano e s'accorge 'nvece che l'è uno di quelli che fa corpo mio fatti capanna e allora dice: "Non vorrei andar a tavola con chi non ha appetito!" Capito? Questo fa le su' riflessioni — no? — gl'aveva proposto questo qui credendo che... e 'nvece, in termini fiorentino si direbbe: "Gl'ha 'nvitato uno che ha i' corpo disabitato!" (corpo disabitato)*

<sup>7</sup> Nei contesti, che vengono riprodotti in grafia normalizzata, le barre oblique segnalano il cambio di interlocutore nel dialogo ficto (cfr. III: "Babbo damm'un ventino vo a comprammì il quaderno / O un tu lo comprasti ieri, il quiderno"), oppure in quello effettivo quando più informatori partecipano contemporaneamente all'intervista: in quest'ultimo caso la battuta è preceduta da una sigla indentificativa dei diversi parlanti. Tra parentesi, alla fine del contesto riprodotto, indico l'*item* verificato, oppure l'eventuale provenienza del brano da digressioni spontanee degli intervistati.

Nel quadro di una competenza linguistica che tende a sovrapporsi, fino a coincidere, con l'esperienza concreta del parlante, il discorso diretto fa emergere modalità di contestualizzazione che si propongono come regole dell'uso consuetudinario percepite come auto-evidenti sul piano semantico, e che, anche per il loro saldarsi a specifici e condivisi riferimenti materiali, vengono a delinearci come cardini dell'autorappresentazione linguistica:

[VI] *"Si fa una minestra scappata!" Val a dire: se uno c'ha un po' d'avanzì in casa, che un è andato a comprare i' lessò: "E' si fa una minestra scappata, via!" Ci si mette una patata, una cipolla, un po' di sedano, tutti gl'odori - eh - e quella l'è una minestra scappata, propio, io l'ho sentito, ancora si dice! [...] La minestra scappata propio... in tempo di guerra, io l'ho passata, propio un c'era nulla, allora da qualche contadino, un pochino di erba, un pochino... una carotina, se tu la trovavi, un po' di sedano... quella l'era la minestra scappata! Pe dire: co un po' di — diciamo — co un po' d'acqua e di codesta roba veniva un po' di brodo ma brodo scappato, no di carne! La un c'era la carne! (scappato)*

[VII] *"Un ammanaccà tanto sulla faccia, se no t'arriva un babbuccione, eh!"* (R. chiede spiegazione) *E icché vòl dire? Io ammanacco... Se uno si ... si leticano, uno va un pochino così, ammanacca un po' sulla faccia, dice: "Guarda, smettila, perché io t'appiccico un manatton!"* (ammanaccare)

[VIII] *Se uno si mette a sedere su una sedia che l'è poco bona: "Un t'aggravare, un t'aggravà tanto, perché l'è poco bona, sennò si rompe". Ma po' essere anche fra persone: "Un t'aggravà tanto, tu pesi!" Se uno m'aggrava addosso: "Oh, un t'aggravà tanto sopr' a me!", capito come? (aggravarsi)*

[IX] *Piaccicotto.... allora, i' classico piaccicotto che io ho conosciuto pe tant'anni: quando 'n tempo di guerra si sfondava le scarpe e non c'era le suole da poté rimettere perché non c'era cuoio né nulla, si cercava di metter una toppina indò, indò gl'era consumato sotto - no? - per cui si metteva un pezzettino lì pe andà un po' più 'n là: "Eh, t'ba' messo un piaccicotto!" Che poi pe piaccicotto è anche 'n senso dispregiativo: uno, su un vestito, una cosa e un'antra: "L'è venuto male, costì t'ba' fatt'un piaccicotto". Una cosa che all'occhio un è staba rimediata bene: "T'ba' fatt'un piaccicotto, non l'hai rimediata!" (piaccicòtto)*

Il modo d'uso riprodotto sembra proporsi al parlante come visibile sedimento linguistico in grado di testimoniare, nella sua veste di atto autorappresentativo, un comportamento altrimenti non analizzabile. Si veda, nell'esempio sotto, l'esplicita individuazione di uno specifico andamento (*Guarda che io fo le carze a te...*) che, apparentemente esempio (*pe modo di dire*), diventa regola d'uso (*Questo l'è i' detto*) sulla cui falsariga formulare un'ipotesi di significato (*Le carze vor dire...*):

[X] *Per modo di dire, tu c'hai un colloquio co uno, dice: "Ma va' (v)ia, ma icché tu sei te?" E io gli rispondo a lui: "Guarda che io fo le carze a te e a tutta la tu' famiglia", pe modo dire... L'è... Questo l'è i' detto. Le carze vòl dire che io son più furbo di te. (fare le calze)*

Come concreto sedimento, traccia di un comportamento linguistico quotidiano che da pratica indistinta si fa atto sintomatico nel suo manifestare insieme competen-

za e appartenenza, il modo d'uso sembra certificare l'efficace esito della procedura di autorappresentazione linguistica. Come fa, nel brano che segue, la tipica interrogativa retorica fiorentina introdotta da *ma icché*:

[XI] *No, e' si pò dire anche a vòrte, io, una frase che adopro spesso, quande son... riporto sempre questo discorso di cande son dalla mi' figliola, che appena arrivo mi danno i' mestolo in mano e io gli dico: [...] "Ma icché tu m'ha' preso, per i' còco Landini, sempre a fà da mangiare io?" (prendere uno per il cuoco Landini)*

Anche nell'interazione che vede protagonisti più informatori, proprio il procedere di una esemplificazione che ribadisce a più riprese il modo d'uso consente la progressiva messa a fuoco del valore del termine indagato (nel brano che segue, *aggeggio* 'persona inaffidabile'):

[XII] *A1 Ma si pò di anche d'una persona... Dice: "Quella l'è un aggeggio, sta' attenta, perché quella l'è un aggeggio. Un tu sa' come ti vien fòri." / A2 Sì sì. Si pò di d'un bambino, ma anche d'una persona. (R.: Come?) Una persona che... / A3 Che un si sa ... / A1... Che... la pò riuscire.... È un aggeggio: "Ugni prestare ' quattrini, perché quello l'è un aggeggio!" Preempio. Una persona che non è da fidassi.*

Ancora, si noti lo scarto progressivo, dal valore neutro di 'fare una passeggiata' al valore marcato di 'levarsi dai piedi', che assume *fare una giratina* / *una girata* in virtù della diversa modalità di contestualizzazione (puntualmente annunciata dall'uso avversativo di *poi*: "Poi uno dice: Guarda..."):

[XIII] *La giratina l'è una passeggiata: "Vieni, si va a fare una giratina". Che può esse coll'amica, va bè, col fidanzato, d'accordo, ma 'nsomma: "Non torniamo a casa subito dopo la messa, via, si (v)a a fare una giratina". "Mario, vado a fare una giratina". Da tutte le parti, no. Poi uno dice: "Guarda, l'è meglio tu vada a fare una giratina, vài vài vài vài!". Questo è un altro... ma se no, uno dice... "Si va a piglià i' caffè... da Motta" - una volta, dice - e poi si fa una giratina 'n centro". Un è una passeggiata, è una giratina. No, un è una giratina: "Va' (v)ia, va' (v)ia, l'è meglio vada a fare una giraba" Una giratina. Se uno ti vò convincere, o ti rompe le scatole...: "Guarda, la un è seraba, va' a fà una giraba! Vài vài vài". (giratina)*

Dove si noterà che la marcatezza dell'andamento introdotto da *Guarda* richiama puntualmente altri tratti marcati, come l'esito [h] per -t- (*Guarda, la un è seraba, va' a fà una giraba!*).

Del resto il ricorrere a modalità esemplificative (*per modo di dire*: cfr. [X]) ed esplicative (*cioè a dire; fai conto; vale a dire*: cfr. [VI]), non pare funzionale all'inserimento del ricercatore-ascoltatore in una dimensione linguistica (il significato di una voce o di un'espressione) data e pre-costituita, ma è spia del fatto che il parlante sta interrogandosi sui connotati linguistici della propria adesione alla realtà comunitaria. Il percorso, naturalmente, è pieno di incertezze e tutt'altro che lineare:



[XIV] *Quando se ne mette in tasca a quarcheduno. 'Fò le carze a te e alla settima generazione tua', pe modo di' dirti. Per dire che uno l'è furbo. Si dice quando uno l'ha fatto... Pe modo di... Come ti posso dire? Quando uno l'è vispo. (calze)*

Nel quadro di una ricognizione sul senso che ora considera le occasioni d'uso dell'espressione ("Quando si frega qualcuno"), ora l'indole di chi è protagonista dell'azione incriminata (*furbo; vispo*), ciò che sembra rappresentare un punto fermo del discorso è il suo incardinarsi su una puntuale esecuzione, che è ben di più di un esempio fra i tanti possibili ("per modo di dirti": cfr. anche [XV]), proponendosi invece come regola dell'uso comunitario intrinsecamente significativa, nella misura in cui è ritenuta capace di esprimere autonomamente significati linguistici e sociali. Le modalità di contestualizzazione, in ultima analisi, vengono proposte come modalità "auto-evidenti", la cui semplice esecuzione è in grado di esprimere senso e coordinate socio-stilistiche delle espressioni in gioco, realizzando agli occhi dei parlanti un particolare senso di condivisione.

Il parlato, dunque, diventa esperienza condivisibile proprio perché i parlanti, nel rivolgere la propria attenzione a un comportamento quotidiano percepito come una serie di atti consuetudinaria proprio perché "non scelta", in realtà isolano all'interno di questo flusso — cioè di fatto scelgono — particolari andamenti, i quali da quel momento acquisiscono individualità e identità, sottraendosi al numero aperto e indistinto degli esempi possibili per proporsi alla percezione del parlante come costrutti sociolinguisticamente salienti:

[XV] *A buco sì. C'è... Perché c'è arri(v)ato preciso. Per modo di' dire, te tu c'hai un appuntamento co uno, eh?, pe modo di., tu fissi un'ora e t'arrivi precisa: "Sò(no) arri(v)ata buco", si dice noi. Eh. (bucare)*

Per i parlanti rispondere positivamente agli *input* previsti dall'indagine si è dunque misurato e risolto nella possibilità di produrre esecuzioni "sintomatiche", cioè rivelatrici del pieno dominio e della piena condivisione dell'esperienza di lingua tipica della propria comunità di riferimento. Come se al di fuori della sintomatologia rappresentata da quelle esecuzioni la competenza lessicale fosse in definitiva qualcosa di astratto: fino a quando il parlante non individua — ed esprime — comportamenti prototipici, resta senza voce il senso di condivisione che rappresenta il fondamento di ogni specifica comunità linguistica.

A sua volta, avvertire la salienza sociolinguistica di particolari costrutti significa, per il parlante, riconoscersi come membro di una comunità che si fonda e si rivela attorno a puntuali pratiche discorsive.

*Dialecto come pratica d'uso comunitaria*

Il ricorso alla contestualizzazione, non è — non solo — il modo atteso in cui si esprime un'esperienza di lingua fatta naturalmente di usi e non di forme isolate, ma la rassegna di specifiche esecuzioni che, offrendosi alla percezione del parlante come norme d'uso, servono di fatto a individuare di volta in volta le modalità condivise del parlato locale su cui edificare l'appartenenza. Queste modalità si propongono dunque come pratiche di autorappresentazione del parlante, che mettendole in atto certifica la propria collocazione all'interno della comunità linguistica di riferimento: una comunità, peraltro, che viene a costituirsi e ad essere riconosciuta come tale proprio dall'attivazione di specifiche e ricorrenti pratiche d'uso.

Da questo punto di vista possiamo dire che presenza e ricorrenza di specifiche pratiche d'uso può rappresentare, sul piano del comportamento esibito, il corrispettivo di un habitat sociolinguistico definito da modalità ampiamente consolidate e di fatto ritualizzate<sup>8</sup>. In questo quadro i discorsi dei nostri parlanti servono a “tematizzare”, cioè a mettere in relazione con il soggetto particolari momenti dell'esistenza e dell'esperienza, che in questo modo — cioè trovando visibilità attraverso la realizzazione linguistica — diventano luoghi costitutivi di identità. Se insomma l'esperienza della vita quotidiana ha bisogno, per essere raccontata, di mettere a fuoco passaggi in grado di funzionare da rivelatori di una vicenda biografica altrimenti indistinta, il parlato contribuisce in modo sostanziale a questa “tematizzazione” mettendo a disposizione costrutti nei quali il parlante sente manifestarsi al contempo competenza linguistica e appartenenza sociale. È dunque fondamentale osservare il modo in cui il parlante racconta, e così facendo vede rappresentato, il proprio legame con un determinato habitat, che diventa luogo identitario di riferimento anche perché ne viene data una rappresentazione linguistica in grado di corrispondere a un puntuale senso di appartenenza.

Se, nella prospettiva pragmatica indicata all'inizio, riferiamo il livello “dialetto” ai comportamenti incaricati di esprimere e condividere appartenenza, le modalità di messa in contesto appaiono allora un particolare momento elettivo di questo versante del repertorio, visto che la loro esecuzione ha la capacità di far sentire i parlanti edificatori e quindi parte integrante di una specifico e condiviso ambiente comunitario. Al punto che il modo d'uso interviene spesso in chiusura, a certificare definitivamente il legame tra individuo e comunità:

[XVI] B1 *Abbricati è una cosa che ci si... ra... aggomitolati, così, sui' letto: 'È tutt'abbricato, guarda, si sente male, guarda come gl'è abbricato'. Io questo l'ho sentito.* / B2 *E io abbricati l'ho senti(t)o dire*

<sup>8</sup> Sul costrutto di habitat sociolinguistico cfr. Sornicola (2006). Secondo questo modello la valutazione della competenza linguistica manifestata dai discorsi effettivi deve tener conto di condizioni di vita materiale che in determinati contesti sociali sono tali da costituire un «luogo di abitudini che si ripetono ogni giorno, e che si ripetono quasi ritualizzate» (Ivi: 197).

*di due che son abbriccati ai' muro, dietr'un arbero...: "(Guar)da que' due come son abbriccati!" (abbriccarsi)*

[XVII] *Eh sì, t'ha' detto bene. Si chiaman barelle, gl'occhiali. Sì: "Guarda che barelle che gl'ha". Uno che porta gl'occhiali lo chiaman barellone. Davvero, questa un me la ricordavo. Uno che porta gl'occhiali, specialmente quelli grossi, spessi no?: "Guarda che barelloni che gl'ha!" (barelle)*

Il contesto d'uso ("Guarda come gl'è abbriccatol"; "Guarda che barelle!"), allora, non ci informa dunque solo sul livello stilistico della voce, ma attesta, con tutta l'enfasi assicurata dalla sua collocazione testuale (in apertura o in chiusura), una modalità auto-evidente del parlato locale su cui si conta per elaborare un riferimento condiviso della quotidianità linguistica. Non a caso, proprio a quella modalità si fa diffuso ricorso:

[XVIII] *I' cirindèllo l'è quando... ti faccio un esempio. I facevo i' macellaro, eh? E' m'avanza(v)a un pezzetto di carne, l'è un cirindèllo di carne. Capito? (...) Si va dai' macellaro: "Mi dà mezz'go di codesto?" / "Guarda che cirindèllo la m'ha dabo!" (cirindèllo)*

[XIX] B1 *La lòia l'è...: "Guarda che loia t'ha' su' piedi!" Sui' collo, 'n genere! E dietro gl'orecchi. La loia l'è... Sui' collo soprattutto. (Racc.: sul collo della camicia?) Sui' collo / B2 Ma l'è anche chella lì, eh. La lòia l'è anche... no... no... Sulla camicia, forse? Può darsi... Anche sul vestito. Per me l'è lo sporco. / B3.: Sì, ma addosso. / B1 Ma... un lo so distinguere, può darsi, dice: "Guarda che lòia tu c'hai sulla camicia!" (lòia)*

[XX] *"Guarda che potta l'ha quello, l'è capace ci corra una farinaba!" Per dire: fra me e lui siamo a i' solito livello però si fa grande: "Ma icché l'ha, qui' pidocchio rivestibo..." (pidocchio rivestito)*

Allo stesso modo il costrutto retorico introdotto da *icché*, appena visto in azione nel contesto che chiude espressivamente il brano (irrobustito, come succede di frequente, da *ma*), diventa per i parlanti un'efficace modalità autorappresentativa a cui rivolgersi con fiducia per visualizzare l'edificio linguistico comunitario (cfr. anche XI)<sup>9</sup>:

[XXI] *È di compatimento. "Poerino, 'sto figlioluccio. La su' mamma all'ospedale..." È di compatimento. Cioè...: "O icché tu vò' pensare... Ma, l'è andabo male a scuola... / 'ché tu vò, l'ha arubo l'infruenza, 'ché tu vò pretendè da questo figlioluccio"... (figlioluccio)*

[XXII] *A uno che ha rotto, che rompe, che un sa fa nulla, che l'è un bono a poco: "Ma icché t'ha portato la piena, te?" (essere portato dalla piena)*

<sup>9</sup> Si deve ritenere che questo processo di autoriconoscimento debba molto allo specifico profilo intonativo previsto per la realizzazione di questo costrutto: alcune indicazioni sul contributo della prosodia nella pratica linguistica identitaria sono in Binazzi (2002).

[XXIII] “*Iché tu lo fai a fare, ‘sto lavoro? Tanto un serve!*” Ma anche... “*Che tu la metti a fare... Iché tu te lo metti a fare i’ cappotto, se oggi l’è cardo? Iché tu te lo metti a fà, questo giacchettino: ora t’ha’ freddo?*” L’è propio, sì...(a fare)

[XXIV] *Dà di balta ai’ cervello... di balta... dar di balta, perché te dai di balta: dare la balta. Dai di balta i’ cervello: significa non ragionare più. “Ma quello icché gli ha dabo di barta i’ cervello!” si dice. Quando tu vedi carcheduno che fa cose strane, o, ... o atteggiamenti strani, dice: Ma (e magari che non, non era prima), dice: “Iché t’ha dabo di barta i’ cervello?” Non è che tu ti vai a pensare a fattori psicologici, no: dice: “Dà di barta i’ cervello”, così: in tre parole tu lo ‘nquadi! (dare di balta il cervello)*

Si può dire, in ultima analisi, che un discorso si fa a pieno titolo “dialetto” nel momento in cui esso, assecondando tratti e andamenti del parlato prototipico, manifesta il ricorso insistito a contesti d’uso avvertiti dai parlanti come autoevidenti sia sul versante linguistico (in termini di significato), sia sul versante sociolinguistico (in termini di senso di appartenenza manifestato).

In questa prospettiva la spiegazione di *stare a candire* ‘trascorrere il tempo senza costruito’ racchiude efficacemente i connotati profondi della dialettalità nel momento in cui un dispositivo tipico del parlato prototipico, cioè l’andamento interattivo riprodotto dal discorso diretto riportato e dal dialogo, è funzionale alla messa in scena di un’esperienza la cui consuetudinaria familiarità, e quindi la capacità di rendere conto di uno specifico spaccato sociale, è riflessa e confermata dal richiamarsi di modi d’uso (*ma icché tu...*) che acquistano il sapore di formulari ritualizzati attorno ai quali ruota e si definisce l’immagine condivisa dell’edificio linguistico comunitario:

[XXV] “*Da’ retta, ma icché tu fai, che sta’ costì a candire?*” Sieh! *La mi’ mamma, la l’avea sempre ‘n bocca, perché noi bisognava esse sulle rùzgole. Siamo venute tutt’e due svèrte, io e la mi’ sorella... La mi dicea dopo la mi’ mamma: “Ma icché tu corri?/ O mamma, tu me l’ha’ detto pe tanto tempo...”* Poerini! (candire)

Nel percepire e proporre specifiche esecuzioni come prototipi di competenza e appartenenza, ha evidentemente un peso la vitalità che in esse mostrano specifici tratti distintivi rispetto all’inventario previsto dalla “lingua comune”. Nel brano appena riprodotto — e per quello che consente di apprezzare una trascrizione parzialmente normalizzata — si noteranno, al livello fonetico, l’esito rotacizzato di L preconsonantico (*svèrte*), la possibile cancellazione di -v- (*avea, dicea*), le riduzioni in fonosintassi (*da’, sta’, mi’, pe, l’ha’, esse* ‘essere’); per la morfologia, accanto alla scelta locale *costì*, si osserverà l’espressione del clitico soggetto (di fatto obbligatorio proprio nei modi retorici costruiti con *icché*: *ma icché tu fai, ma icché tu dici*, ma cfr. anche *la l’avea, tu me l’ha’ detto*); per la sintassi, la realizzazione del vocativo (*o mamma*), o il *che* introduttivo di domanda (*che sta’ costì a candire?*). D’altra parte questi stessi tratti sembrano trovare pieno spessore dialettale — cioè funzionare da riconosciuti tasselli dell’appartenenza — solo se coinvolti in quelle pratiche d’uso che rappresentano i fondamenti del senso di condivisione espresso con la lingua. Come se i tratti specifici

della lingua locale fossero pienamente liberi di manifestarsi perché, contestualmente, ci si è preoccupati di evidenziarne gli indispensabili sostegni contestuali.

È in questo stesso quadro, del resto, che intervengono modalità espressive — in termini di intercalari ed esclamazioni (nel brano precedente: *da' retta; sièh; poerini*) — grazie alle quali trova una vistosa e ulteriore consacrazione lo spessore rappresentativo del testo come “dialetto”: in questo senso si può parlare di questi elementi come marcatori, spie sociolinguistiche di un'appartenenza pienamente conseguita e manifestata.

Possiamo allora dire che l'insieme, diversamente ampio e strutturato a seconda dei parlanti, costituito dagli elementi oggettivamente differenziali rispetto all'inventario della “lingua comune” diventa a pieno titolo *dialetto* solo quando la presenza di puntuali e ricorrenti procedure di contestualizzazione indica che il parlante è impegnato in un progetto comunicativo volto a individuare ed esprimere i riferimenti più consueti della propria vicenda micro-comunitaria.

*Parlare dialetto: tradizioni evidenti e tradizioni nascoste*

Nel quadro che ho cercato di delineare, la verifica di ciò che, considerato isolatamente, rappresenta un tratto non previsto dal repertorio della “lingua comune” acquista particolare rilievo nella misura in cui il parlante, esibendolo, segnala l'attivarsi di una prospettiva pragmatica il cui obiettivo è quello di introdurre in una dimensione locale dell'appartenenza. D'altra parte proprio questa possibilità sembra dipendere dalla piena cittadinanza che il tratto manifesta nei modi previsti dall'uso consuetudinario, sostenendone il ruolo di atto “dialettale”, cioè come pratica che manifesta autonomamente appartenenza. Si può così ritenere, per esempio, che il ruolo di *icché* come riconosciuta (e quasi convenzionale) spia di dialettalità debba molto al suo ricorrere nelle modalità d'uso chiamate a esibire espressivamente i connotati della quotidianità più condivisa (cfr. sopra, [XX] - [XXIV]).

Allo stesso modo, intercalari, interiezioni e modi esclamativi, a cui prima si è accennato, diventano di fatto bandiere di dialettalità proprio perché profondamente coinvolti nelle pratiche d'uso attorno alle quali si raccoglie e si riconosce la comunità linguistica. Negli esempi che seguono sono protagonisti di questo coinvolgimento *vai; guarda; va' (v)ia*:

[XXVI] *T'eri per l'ocche si dice per le persone... Cioè, la persona... Dice: “Quant'anni l'avrà?/ Eh! C'avrà una settantina d'anni. / Eh, vai, l'è belle pe l'ocche”.* (essere per l'ocche)

[XXVII] *“Lascialo fare, guarda, l'è nero com'i' cappello da prete...”* (nero come il cappello del prete)

[XXVIII] Oppure: quando tu compri una cosa: “Quella l’è bona davvero!” Aito? (= capito?) Tanto l’è... invece pe dire i’ contrario si dice: “Tanto l’è bona, **va ‘ia**, còmprane dimorta, di chella roba lì!” (tanto)

Si può dire, allora, che un tratto rivela appartenenza — e, per noi che lo studiamo, è misura della sua dialettalità — quando la sua adozione comporta l’attivarsi di modalità d’uso autorappresentative, la cui esibizione in forma di discorso diretto garantisce, agli occhi dei parlanti, la rispondenza di quelle modalità alle effettive pratiche comunitarie:

[XXIX] È come quando vien carche bria(c)o, chi dentro...: “**Vai**, ce n’è un antro, capitan tutti chi, fa bu(c)a!” (capitare)

[XXX] A1 Questo si sente anche in autobusse, fra le giovani, ragazze: “**Ven via**, grullerella...” Ma detto in un termine... No spregiativo... Quasi... / A2 Così, si po dire... (R.: quando?) Così, anche se si dice una bischerata, dice: “**Ven via**, grullerello” / A3 Ma tutto... Un so, presempio: i genitori che m’hanno brontolato. “Va a fini che vo via di casa” / “**Ven via**, grullerella!” (grullerello)

[XXXI] B1 Magari tu vedi uno che unn’e che... tʒ...: “**Ven via**, **ven via**, lascia perdere, l’è un grullerello”. / B2 L’è un grullerello, oppure: c’e questi ragazzini co motorini, fanno delle svirgolate, brum brum, brum brum: “**Guarda** qui” grullerello là, guarda!” L’è un po’ birbone, capito, l’è un... po’... (grullerello)

[XXXII] I’ morto è sulla bara: la, la situazione e questa. “**Guarda**, bellino, i’ morto è sulla bara!”: eh, quindi questa è la situazione — no? — i’ morto, come dire: chiara, reale, vera. (il morto è sulla bara)

[XXXIII] Noi s’addopr’un’antra parola, però: “**Va’ (v)ia**, sudicione!” (lezzone)

Succede così che una narrazione incaricata di ricostruire il quadro di riferimento ambientale necessario per apprezzare senso e radicamento del termine esaminato trovi il suo naturale compimento nella proposta, come sintesi conclusiva, di espressioni la cui dialettalità risulta dal richiamare una pratica d’uso in cui si riflette e insieme si definisce un particolare habitat sociolinguistico:

[XXXIV] Perché mocolone? Perché normalmente i ragazzj di quartiere, parlo de’ ragazzotti... diciamo dagli otto, nove anni fino ai dieci, undici. Poi basta, finito. [...] Fino a quest’età qui: dagli otto, nove, dieci, undici: basta, finito. C(i) hanno da sempre un po’ i’ mocolo a i’ naso. Vale a dire gl(i) avevano i’ moccio che gli scendeva...: “**Va’ (v)ia**, mocolone!” (mocolone)

[XXXV] Dunque, questi son due lenzoli: lei la lo logora qui — va bene? — allora, si faceva gesù: si prendeva i due lati, si cuciva, e qui: s’era tagliato, bisognava rifare l’orlo. Ecco perché... si ricuciva ni’ mezzo, c’era una cucitura che la dava noia però... si chiamava “Gesù”. E [...] che siccome l’eran insieme — vedi? — e allora dice: “Sai icché si fa qui s’e tutto sciupato... / **Ven via**, **ven via**, vieni, gli si fa gesù!” Si fa... E via! Pe risparmiare... eh — sa — prima... (fare gesù)

Per questa loro capacità autorappresentativa, i modi esclamativi possono funzionare, in quanto tali, da interruttori la cui attivazione segnala il coté “dialettale” del racconto: la presenza di queste forme, insomma, rivela — autonomamente — che la trama del discorso è intessuta di tradizioni testuali riconducibili al dialetto (cfr. Stehl 1991, 1995). A questo proposito si noti nel contesto di seguito che vede il parlante impegnato a spiegare *coltrone* ‘coperta imbottita’, lo “switch testuale” che, nel corso del dialogo a più voci, entra in azione con l’antifrastico *ìe!* (riduzione di *sìe*, che qui vale ‘neanche per sogno!’), la cui capacità di far virare il discorso in senso dialettale si concretizza nell’immediata irruzione di un costrutto esclamativo (*E l’è un po’ d’anni e via!*) chiamato a collocare espressivamente il *coltrone* in una dimensione ormai superata delle consuetudini locali:

[XXXVI] B1 *Era tutto ‘mpunturato sicché era un oggetto bellin... alto così, dentro c’era questo cotone, chî aveva soldi lo faceva anche di lana, ma, a quell’epoca l’erano cotone pe tutti.* (L’inf. si rivolge a un altro partecipante): *Che ce l’ha’ ancora, te?* / B2 *Io sî* / B3 “*ìe!* *E l’è un po’ d’anni e via! Lo sa’ a chi lo dato? Ai lustratori di mobili perché un gni si graffi i mobili quande l’hanno lustrati.* / B2 *Un l’adopro nemmeno, l’è nell’armadio. Ora c’ho quello elettrico, io.* (s.v.)

Del resto, valore e radicamento di (*s*)*ìe!* come marcatore sociolinguistico sono ben presenti agli informatori quando vengono invitati a riflettere sulla forma in quanto tale, che quindi è da considerare come immediatamente disponibile per esprimere un particolare senso di appartenenza, come risulta del resto dal suo co-occorrere con i modi d’uso più autorappresentativi (nel brano che segue, la frequentatissima interrogativa retorica introdotta da *ma icché*):

[XXXVII] *C’era i’ mi’ nipotino l’avea imparato, quand’era piccino e quando si diceva: “Mangia” / “Sìe, mangio! Un ho fame, un mangio!”* (R.: si dice anche *ìe?*) *Ìe. Ha’ voglia.* / “*Che vieni in qui’ posto?*” / *Ìe ! Un ci penso nemmeno!”.* *Ìe! Gua’ icché l’è successo!”* / *Ha’ voglia te. Basta dire con esclamazione: “Ìe! Ma icché l’è successo? Ma icché tu mi dici?”* (R.: *Sìe è come ìe?*) *Sì sî... No, sìe l’è più negativo. “Sìe!”, come dire: no.* / *Questa [i.e. sìe] l’è: no. Ìe l’è un’espressione di meraviglia.* / *Sì, di meraviglia. Ma sennò dice: “Ìe, un (l)a fo questa cosa”. L’è un rafforzativo della negazione. “Ìe!”: capito?* (s.v.)

Possiamo allora dire che, oltre a rappresentare il luogo in cui i comportamenti vengono individuati e riconosciuti come condivise pratiche comunitarie, le modalità di messa in contesto riconoscono a determinati elementi il ruolo di bandiere identitarie, la cui chiamata in causa segnala che si sono attivate tradizioni dialettali del discorso, cioè prospettive che riflettono e rappresentano, a livello dell’organizzazione testuale, connotati locali dell’appartenenza.

A sua volta, un percorso comunicativo che è “dialettale” perché costruito attorno a riconosciuti indicatori di appartenenza, promuove e sostiene la messa in funzione di modalità locali che, al di sotto della soglia di consapevolezza, contribuiscono in

modo rilevante a definire la cifra consuetudinaria delle esecuzioni, e farla percepire come tale.

Nel parlato raccolto per il VFC la frequente omissione del *che* complementatore è solo un esempio, ma particolarmente significativo, del modo in cui un andamento non previsto dalla lingua comune (almeno, nell'ampia casistica manifestata dal fiorentino<sup>10</sup>), lavora a connotare la sintassi in senso dialettale muovendosi sottotraccia, all'ombra o nelle vicinanze delle più praticate — e riconosciute — modalità identitarie:

[XXXVIII] *“Ma icché tu grufoli?” Quando uno... quando uno va a cercare, no?: Ma icché tu stai, è du' ore [che] tu grufoli, costi! Andare a cercare. Grufolare si intende così. Grufolare, no?: Che tu grufoli, costi? È du' ore [che] tu sei... (grufolare)*

[XXXIX] *Mentre l'esempio [che] ti dicevo io l'è perché l'è cresciuto [che] un si riconosce più: “Guarda che figliolone [che] s'è fatto!” (figliolone)*

Non a caso, la dichiarazione conclusiva sulla persistente vitalità di un'espressione avvertita come particolarmente rappresentativa del repertorio locale (*eccoci all'acqua!*), può essere efficacemente suggellata proprio da una rinuncia al *che* tanto inconsapevole quanto rispondente al particolare senso di appartenenza suscitato dall'espressione stessa:

[XL] *Eh! Ha' voglia se s'usa! Eccoci all'acqua. In tutti i sensi, si usa codesta parola. L'è un detto, l'è un detto nostro. Eccoci all'acqua noi s'addopra quando ci si trova ai' perso: “E ora come fo? Eccoci all'acqua!” Sempre ni' senso di' gioco delle carte, quando... “E ora che gli do?” L'è un detto [che] si usa tuttora, eh. (eccoci all'acqua!)*

#### *Per una dialettologia come linguistica dell'appartenenza*

Il percorso del parlante alla ricerca di ciò che, all'interno di una irriflessa pratica quotidiana, può diventare una visibile modalità di appartenenza, consente insomma di mettere a fuoco le coordinate di ciò che, per una specifica comunità, è — oggi come ieri — il proprio “dialetto”. Nell'ambito di un parlato quotidiano che, nel panorama odierno dell'Italia linguistica, appare contraddistinto da una diffusa interferenza tra lingua comune e tradizioni linguistiche locali, la manifestazione del senso di appartenenza dei parlanti non può essere ricondotta alla competenza più o meno integrale — né tanto meno all'esecuzione — di un insieme strutturato di tratti differenziali. In questo senso la ricerca in un'area dialettalmente anomala in quanto non attraversata da fratture di codice, dunque in condizioni sociolinguistiche che prevedono “per definizione” l'uso, nei comportamenti effettivi, di tratti di diverso livello

<sup>10</sup> Sul fenomeno, interpretabile come “impronta digitale” del fiorentino (cfr. Binazzi 2009, 2010), si sofferma ampiamente Binazzi (in stampa).



e provenienza, sembra un efficace banco di prova per capire e analizzare il modo in cui i parlanti ritengono di esprimere linguisticamente l'integrazione nella propria comunità di riferimento.

In particolare l'emergere, in seguito allo stimolo della verifica lessicale, di ricorrenti modalità d'uso costituisce una procedura che agli occhi dei parlanti sembra risolvere efficacemente il problema di individuare e di isolare, nel flusso indistinto del parlato, luoghi salienti in grado di esprimere contemporaneamente competenza linguistica e identità. La misura dialettale delle unità di lessico, cioè lo scarto che esse manifestano rispetto alle (più o meno) corrispondenti entrate previste dall'inventario della lingua comune — che oltretutto per molti settori della quotidianità appare ancora in fase di consolidamento e per così dire di trattativa proprio con le proposte provenienti dalle diverse tradizioni linguistiche della Penisola<sup>11</sup> — risulterà allora dal grado di coinvolgimento delle unità stesse nelle modalità autorappresentative che i parlanti individuano come sicuri e praticati fondamenti linguistici della loro appartenenza.

#### Bibliografia

- AMENTA L., PATERNOSTRO G. (a cura di) (2009), *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*. Atti del Convegno di Carini-Valderice (23-25 ottobre 2008), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- BERGER P.L., LUCKMANN TH. (1991), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino [1966].
- BERRUTO G. (2006), *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in SOBRERO-MIGLIETTA (2006), pp. 101-127.
- BINAZZI N. (2002), *Tradizioni del discorso e percezione di identità: riflessioni su alcuni contesti d'uso fiorentini*, in CINI M., REGIS R. (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perceptive all'alba del nuovo millennio*. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 247-275.
- BINAZZI N. (2006), *Per una lessicografia dalla parte del parlante: il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in BRUNI F., MARCATO C. (a cura di), *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*. Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), Roma/Padova, Antenore, pp. 243-263.
- BINAZZI N. (2009), *Segnali di appartenenza: prove e indizi nei racconti fiorentini*, in AMENTA-PATERNOSTRO (2009), pp. 57-73.
- BINAZZI N. (2010), *Una palestra fiorentina per l'italiano in movimento: "io bisogna ve ne parli?"*, in RUFFINO G., D'AGOSTINO M. (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Atti dell'VIII Convegno ASLI (Palermo, 29-31 ottobre 2009), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 249-264.

<sup>11</sup>Di notevole interesse, a questo riguardo, sono i rilievi che, su scala nazionale e locale, emergono dall'indagine La lingua delle città (LinCi), di cui è da poco disponibile la banca-dati (cfr. Nesi, Poggi Salani 2013).

- BINAZZI N. (2012a), *Nazionale purché locale. L'identità di una lingua fatta in casa*, in «Passato e presente», 85, pp. 31-56.
- BINAZZI N. (2012b), *Il dialetto dalla carta ai comportamenti: l'esperienza del "Vocabolario del fiorentino contemporaneo" (VFC)*, in AA.VV., *La lessicografia dialettale oggi. Alcune prospettive di lavoro*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 23, pp. 280-286.
- BINAZZI N. (in stampa), *La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune*, in «Studi di grammatica italiana».
- CANOBBIO S. (2006), *Dialetto dei giovani e politiche linguistiche delle famiglie. Appunti dal Piemonte*, in MARCATO G. (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*. Atti del Convegno di Sappada/Plodn (29 giugno-3 luglio 2005), Padova, Unipress, pp. 239-244.
- LO PIPARO F. (1990), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La Sicilia linguistica oggi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 13-53.
- MARCATO G. (2001), *Dialetto, costume linguistico ed etronomia*, in Id. (a cura di) (2001), *I confini del dialetto*. Atti del Convegno di Sappada/Plodn (5-9 luglio 2000), Padova, Unipress, pp. 41-54.
- MONTESPERELLI G. (2008), *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli.
- NESE A., POGGI SALANI T. (2013), *La lingua delle città - LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca.
- PATERNOSTRO G. (2013), *Discorso, interazione, identità. Studiare il parlato attraverso i parlanti*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- POGGI SALANI T., BINAZZI N., PAOLI M. & TORCHIA M.C. (a cura di) (2012), *Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- REGIS R. (2005), *Appunti grammaticali sull'enunciazione mistilingue*, Muenchen, LINCOM.
- SOBRERO A.A., MIGLIETTA A. (a cura di) (2006), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina, Congedo.
- SORNICOLA R. (2003), *Processi di italianizzazione e fattori di lungo periodo nella storia sociolinguistica italiana*, in LO PIPARO F., RUFFINO G. (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 221-228.
- SORNICOLA R. (2006), *Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'Italia*, in SOBRERO-MIGLIETTA (2006), pp. 195-242.
- STEHL TH. (1987), *Sostrato, variazione linguistica e diacronia*, in ARENS, A. (a cura di) *Text-etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt*. Festschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, pp. 410-420.
- STEHL TH. (1991), *Il concetto di italiano regionale e la dinamica dell'italiano nelle regioni?*, in KRAMER J. (a cura di), *Sive Padi Ripis Athesim Seu Propter Amanum*. Festschrift für G.B. Pellegrini, Hamburg, Buske, pp. 385-402.
- STEHL TH. (1995), *La dinamica diacronica fra dialetto e lingua: per un'analisi funzionale della convergenza linguistica*, in ROMANELLO M.T., TEMPESTA I. (a cura di) (1995), *Dialetti e lingue nazionali*. Atti del XXVII Congresso della SLI (Lecce, 28-30 ottobre 1993), Roma, Bulzoni, pp. 55-71.
- TELMON T. (1989), *Dialetto-lingua-dialetto: un processo storico?*, in AA.VV., *Espaces romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, vol. II, Ellug, Grenoble, pp. 587-591.
- TELMON T. (1993), *Varietà regionali*, in SOBRERO A.A. (a cura di) (1993), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, pp. 93-149.